



DONNE COME NOI

Elena Granata

«VI RACCONTO CHI STA GIÀ DISEGNANDO LE CITTÀ DEL FUTURO»

di Isabella Fava

Da anni questa professoressa di Urbanistica va a caccia di quelli che lei chiama "placemaker", inventori di luoghi. Designer, imprenditori, sindaci, gruppi di cittadini che si impegnano per migliorare gli spazi che abitiamo. Con l'attenzione all'ambiente e la cura delle persone. Ce li presenta in un libro appena uscito e nella nostra intervista

Partiamo da una provocazione: che aspetto avrebbe una città più attenta ai bisogni di un disabile, un anziano, una madre con basso reddito, un immigrato appena arrivato? O ancora a quelli di un bambino che cerca spazi per giocare, di una mamma che affronta il percorso a ostacoli con la carrozzina, di un ragazzo a passeggio con un cane? Insomma, una città dove i protagonisti non siano solo l'economia e il lavoro, ma tutti coloro che l'abitano, l'attraversano, la calpestando ogni giorno. Sono domande che nascono nella mente degli urbanisti, di chi disegna gli spazi in cui viviamo e ci muoviamo. Ma non sempre. Non solo. Anzi, sempre più di frequente le domande e le soluzioni arrivano dal basso, da chi è dentro al problema e lo vede da vicino, così come dalle persone più impensate. Elena Granata, professoressa di Urbanistica al Politecnico di Milano, li chiama "placemaker", inventori dei luoghi. Li studia da anni, e li racconta nei suoi libri e sulla sua piattaforma online - «contenitore» lo chiama lei - dal nome evocativo di PlanetB: «Qui parlo di ciò che faccio, delle storie che scopro, delle persone che incontro e con cui mi confronto. È un ponte fra l'università e il mondo fuori, rivolto alle nuove generazioni».

«OLTRE A DENUNCIARE QUELLO CHE NON VA, BISOGNA MOSTRARE CIÒ CHE FUNZIONA. COSÌ POSSIAMO INCENTIVARE A FARE COSE BELLE E UTILI»

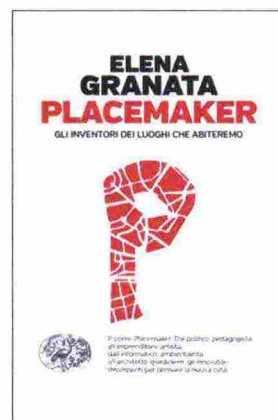
I placemaker «sono artisti, scienziati, architetti che copiano la natura, designer attenti alla psicologia delle persone, sindache sensibili ai bisogni dei cittadini» mi spiega. «Visionari dalle storie affascinanti, che hanno la

capacità di osservare. Guardano quello che sembra un edificio abbandonato, una valle scura, una pozza d'acqua. E immaginano ciò che quegli spazi vuoti, scartati e inutilizzati possono diventare». Il risultato è sorprendente. E il libro intitolato, appunto, *Placemaker*, che Elena Granata ha appena pubblicato per Einaudi, è pieno di questi esempi: ci sono le piste ciclabili che si illuminano di notte e si ricaricano di giorno, le torri nei parchi che aspirano lo smog, i giardini inondabili dove i bambini possono sguazzare, le piste da sci sul termovalorizzatore... «Il concetto del placemaker non l'ho inventato io, perché esisteva già» mi dice quando la chiamo al telefono. «Sono le registe e i registi del cambiamento e, rispetto al grande architetto che ha un progetto di trasformazione, lavorano con quello che è già esistente, con i luoghi, la natura e le persone». Si tratta di un'architettura "dolce", capace di ricucire, che non si vuole imporre, ed è spesso collettiva. Per questo protagoniste sono di

frequente le donne. Il loro è un ruolo che non viene riconosciuto, mi spiega, però è importantissimo «per ridare un senso a quello che abbiamo già costruito, portare la natura dove l'abbiamo tolta, restituire qualità agli spazi pubblici, ai luoghi per i bambini». All'estero, soprattutto nei Paesi del Nord, i placemaker sembrano i maghi che con la bacchetta magica, e tantissima immaginazione, creano meraviglie. Tra i più famosi, Elena Granata cita il designer olandese Daan Roosegaarde che ha lo sguardo «dello scienziato, dell'artista, del poeta, ma si spinge oltre» e ha creato, per esempio, un sole urbano artificiale che illumina le piazze e nel contempo, tramite i raggi ultravioletti, le sanifica dal coronavirus.

«Oggi bisogna costruire relazioni, qualità della vita» insiste. «La pandemia ci ha fatto venire voglia di spazi più belli, più verde, più salute. Il placemaker è attento a questi bisogni proprio perché parte dalla considerazione degli esseri umani, della natura, degli animali. È una visione del mondo, un'attitudine diversa da quella dell'architettura tradizionale delle grandi opere e delle grandi firme. È un lavoro molto più minuto ma che richiede molta più intelligenza e creatività che costruzione». Come ci si forma per diventare placemaker? «Nelle scuole di architettura, design, **paesaggio** e ingegneria, se saranno disposte a cambiare. O anche sul campo. Ci possono essere percorsi laterali. Come quelli di imprenditori che si fanno carico del loro territorio, di politici che sviluppano a livello locale una sensibilità per i luoghi e le persone. L'importante è avere una mente aperta su vari aspetti della vita. Nei Paesi scandinavi e negli Usa durante il percorso scolastico si premiano l'immaginazione e la capacità creativa. Qualità che permettono di vedere quello che ancora non c'è. In Italia su questi temi c'è ancora molta resistenza».

Oltre alla mentalità aperta, il placemaker ha competenze ibride, può essere diverse cose insieme, un designer attento ai problemi sociali o un economista che ha a cuore l'ambiente. «Perché come puoi occuparti dei luoghi senza considerare la salute delle persone? Mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici senza pensare a come ci muoviamo, come produciamo, a quale e quanta energia impieghiamo?». In Italia, mi spiega Elena, pur essendo ancora ancorati all'idea delle diverse discipline come scatole chiuse, per fortuna non abbiamo esempi isolati di placemaker, «ma un'intera generazione, soprattutto al Sud, di ragazzi dai 30 ai 40 anni che dopo la laurea si sono specializzati all'estero e poi sono tornati per lavorare sul loro territorio con progetti di sostenibilità, recupero dei



**UN SAGGIO CHE
SI LEGGE COME
UN ROMANZO**

Placemaker (Einaudi) di Elena Granata raccoglie molte storie di innovatori, in Italia e all'estero, che stanno cambiando i luoghi e la vita delle persone che vi abitano. Figure che coniugano varie competenze, ma soprattutto sanno unire creatività e capacità di impresa. Dal cittadino viaggiatore alla sindaca ambientalista, dal politico pedagogo all'artista imprenditrice, fino all'informatico naturalista, che l'autrice ha incontrato in tanti anni di viaggi e ricerche.

ARCHITETTURA DOLCE. Alcuni esempi di nuovi spazi urbani raccontati da Elena Granata. Da sinistra, in senso orario. Copenhill, a Copenaghen, è un termovalorizzatore che produce energia elettrica e ospita anche impianti sportivi, fra cui 3 piste da sci. Una piazza semiabbandonata di Roma è stata rivitalizzata dai giovani di Studio Orizzontale con strutture in legno dove far incontrare gli abitanti. Liquid Landscape è una installazione del designer Daan Roosegaarde ad Arte Sella, in Valsugana: quando si cammina sul prato, l'erba inizia a muoversi e incresparsi come se fosse, appunto, liquida.

borghi di montagna, agricoltura biologica. Hanno messo insieme economia, territorio, sviluppo, turismo e bellezza». Elena Granata dedica un capitolo del suo libro alle loro storie: Periferica, il progetto di rigenerazione urbana di Mazara del Vallo; La Rivoluzione delle Seppie, un'organizzazione attiva sul territorio di Belmonte Calabro per promuovere l'integrazione sociale e lo sviluppo del territorio; il sindaco Franco Midali, ferroviere e sognatore, che a Viganella, in Piemonte, è riuscito a far installare un sistema di specchi giganteschi per dare luce al suo paese montano affossato in una valle durante le 83 giornate invernali di ombra totale.

Il metodo di insegnamento di Elena è fatto di storie più che di libri da studiare. «Non ho mai fatto l'architetto in senso tradizionale. Sono sempre stata interessata a capire cosa fanno le persone, come cambiano il mondo e come lo abitano.

Prima la mia attività era soprattutto di denuncia di quello che non funzionava, poi ho capito a un certo punto che sarebbe stato più utile per le nuove generazioni indicare cosa funziona. Perché se noi abbiamo uno sguardo positivo e cominciamo a raccontare belle storie, non solo cambiamo lo sguardo, ma incentiviamo a fare cose altrettanto belle». Per 2 anni, nel 2020 e 2021, Elena Granata ha fatto parte dello Staff Sherpa come consulente del governo per il G20. «Mi occupavo delle città medie, quelle intorno ai 500.000 abitanti, in cui la maggior parte della popolazione mondiale vive. Dal G20 è nata una piattaforma, che sta per partire, di scambio di buone pratiche e progetti per il climate change. Da questa esperienza ho capito che i grandi summit non si possono giudicare solo sulla base degli accordi presi, ma anche della cultura che piano piano vanno a innescare nei diversi Paesi. Pensi che nella dichiarazione finale è entrata l'idea di economia circolare, recupero e valorizzazione. Planet, People e Prosperity - Pianeta, Persone e Prosperità - sono le 3 parole entrate d'urgenza nelle agende politiche. Prima non c'erano». Come saranno allora le città del futuro di cui ci stanno dando esempio i placemaker? Le chiedo infine. «Dovranno essere città che si pensano come ecosistemi in cui c'è spazio per l'uomo ma anche per le altre specie animali e vegetali. E questo, in molte parti del mondo, i cittadini l'hanno già capito». © RIPRODUZIONE RISERVATA